

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. - 08 settembre 2014



## C.N.I.

Repubblica Affari Finanza 08/09/14 P. 27 Gli ingegneri: "Ridurre del 2% i costi dello Stato" 1

## AUTORIZZAZIONE AMBIENTALE

Sole 24 Ore 08/09/14 P. 1 Nel Belpaese un'autorizzazione ogni kmq Antonello Cherchi 2

## AVVOCATI

Italia Oggi Sette 08/09/14 P. VII Stp. redditi come gli autonomi Claudio Della Monica 3

## UNIVERSITÀ

Repubblica Affari Finanza 08/09/14 P. 39 Ingegneri, medici, economisti la laurea ormai non basta, più il corso di studi è in inglese Sibilla Di Palma 4

## INGEGNERI

Repubblica 08/09/14 P. 39 Così Bach diventò elettronico Massimiano Bucchi 6

## UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore 08/09/14 P. 10 Alle Pmi serve una solida «slow university» Gianni Orlandi 8

## SCUOLE

Repubblica 08/09/14 P. 22 L'azienda in classe Corrado Zunino 9

## FONDI 2014-2020

Italia Oggi Sette 08/09/14 P. 19 Fondo crescita per selezionati Roberto Lenzi 11

## INVESTIMENTI PUBBLICI

Sole 24 Ore 08/09/14 P. 15 Attrattività, l'Italia resta in coda Enrico Netti 13

## ILVA

Corriere Della Sera - 08/09/14 P. 11 Acciaio «Privati competitivi, ma ora serve più Stato» Fabio Tamburini 15  
Corriereconomia

## ARCHITETTURA

Sole 24 Ore - Norme E 08/09/14 P. 25 Pareti isolanti: bonus legati a limiti più severi 17  
Tributi

## PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Corriere Della Sera - 08/09/14 P. 19 Previdenza. Un premio per chi investe bene Isidoro Trovato 18  
Corriereconomia

Corriere Della Sera - 08/09/14 P. 19 Pensioni: stop ai tagli retroattivi 20  
Corriereconomia

## AVVOCATI

Corriere Della Sera - 08/09/14 P. 30 «Gli avvocati entrino in cabina di regia» Isidoro Trovato 21  
Corriereconomia

Corriere Della Sera - 08/09/14 P. 31 Carriere. Arriva la carica degli specialisti Barbara Millucci 23  
Corriereconomia

**Repubblica Affari Finanza** 08/09/14 P. 27 Vogliamo lo spostamento... 24

---

**COMMERCIALISTI**

**Repubblica Affari Finanza** 08/09/14 P. 29 "Giustizia, un ruolo per i commercialisti" Catia Barone 25

---

[ L'APPUNTAMENTO ]

# Gli ingegneri: "Ridurre del 2% i costi dello Stato"



Qui sopra,  
**Fabio Bonfà**

Settantatré miliardi di euro: è il prezzo che l'Italia paga ogni anno alla propria esosa ed opprimente burocrazia. "Se pensiamo al costo medio di un'unità abitativa, potremmo con una radicale riduzione dei costi della burocrazia dare un'abitazione a centinaia di migliaia di cittadini in attesa di una casa". Il vice presidente vicario del Cni, Fabio Bonfà, illustra il quadro generale entro cui si svolge il 59° Congresso del Consiglio nazionale degli Ingegneri, organizzato dal 10 al 12 settembre a Caserta, e indica come reperire le risorse necessarie a sostenere gli investimenti utili a far uscire l'Italia dall'attuale crisi eco-

nomica, "ormai trasformatasi in tracollo sociale". "La macchina dello Stato costa complessivamente 800 miliardi di euro annui. Il 2% di questa cifra corrisponde a 16 miliardi che se moltiplicata per due anni arriva a poco meno di quei trentasei miliardi necessari alla messa in sicurezza delle zone sismiche 1 e 2, quelle a più elevato rischio". C'è bisogno di ingegneri, come è stato dimostrato nel caso del recupero della Costa Concordia: "Le competenze e le professionalità della categoria rappresentano una delle eccellenze su cui l'Italia può contare".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PAESAGGIO SOTTO TUTELA

# Nel Belpaese un'autorizzazione ogni kmq

di **Antonello Cherchi**

**P**er salvaguardare il Belpaese (o almeno quello che ne resta) è necessario un nullaosta ogni chilometro quadrato. È l'effetto della necessità, per poter intervenire nelle aree vincolate (che rappresen-

tano almeno il 47% del territorio nazionale), di chiedere un'autorizzazione paesaggistica. Le richieste arrivate l'anno scorso alle soprintendenze sono state 114mila, con punte di 9mila in Toscana e Veneto. Il Governo vede nelle procedure dei permessi - affidate a una

sparuta pattuglia di 250 persone, che devono decidere ogni pratica in 45 giorni - un freno e ha già reso appellabili le decisioni dei soprintendenti e si prepara a introdurre nel decreto legge Sblocca-Italia ulteriori vincoli.

Servizi ▶ pagina 4

# 114<sup>mil</sup>

Le richieste di nullaosta paesaggistica nel 2013



La via tracciata dalla commissione finanze del senato nel parere sulle semplificazioni

# Stp, redditi come gli autonomi

## Compenso del socio qualificato anche senza partita Iva

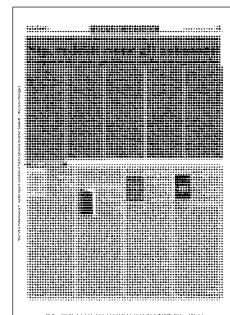
DI CLAUDIO  
DELLA MONICA

I compensi che il socio professionista percepisce dalla Stp per lo svolgimento dell'attività professionale costituiscono redditi di natura autonoma anche se il socio stesso non possiede una partita Iva individuale con la quale fatturare le sue prestazioni. È infatti la Società tra professionisti (Stp), quale strumento attraverso il quale il professionista svolge la propria attività, il soggetto titolare di partita Iva. La strada è stata tracciata nei giorni scorsi dalla commissione finanze del senato nel parere reso sullo schema di decreto legislativo sulle semplificazioni fiscali ove, nel suggerire al governo lo stralcio dell'art. 11 relativo alla disciplina fiscale delle Stp, ipotizza, nell'ambito di un successivo decreto legislativo concernente la revisione dell'imposizione sui redditi di impresa e di lavoro autonomo, di considerare i redditi percepiti dai soci professionisti delle Stp come redditi di lavoro autonomo (da assoggettarsi a ritenuta d'acconto da parte della Stp stessa). Ma andiamo con ordine: nelle Stp (che per semplicità assumiamo in forma di Srl), come in tutte le società di capitali, la quota sociale rappresenta l'ammontare di patrimonio di competenza di ciascun socio. I soci professionisti, però, devono anche (soprattutto) prestare attività professionale a favore (per mezzo) della Stp, in adempimento degli obblighi derivanti dal contratto sociale. Posto che l'esecuzione della suddetta prestazione professionale può essere svolta esclusivamente dai soci professionisti (anzi, vista da un'altra angolazione, la Stp può perseguire lo scopo sociale solo mediante l'attività svolta dai propri soci professionisti), i compensi che questi ultimi percepiscono dalla Stp, che

evidentemente nulla hanno a che vedere con la loro partecipazione al capitale sociale, costituiscono redditi di natura autonoma. Infatti, volendo ipotizzare che detto riconoscimento sia subordinato alla titolarità da parte dei soci professionisti di una partita Iva personale, si otterrebbe l'effetto di duplicare gli obblighi di fatturazione delle medesime prestazioni professionali, che verrebbero prima fatturate dalla Stp al cliente (per conto dello stesso professionista che le ha svolte) e successivamente dal professionista stesso alla Stp. Inoltre, le ipotetiche fatture individuali emesse dai soci professionisti nei confronti della Stp sarebbero del tutto peculiari, mancando l'addebito alla Stp stessa del cosiddetto «contributo integrativo» da riversare alla Cassa di previdenza, considerato che il medesimo contributo per le medesime prestazioni viene già addebitato dalla Stp alla clientela e successivamente attribuito ai soci professionisti in proporzione alla quota sociale dagli stessi posseduta nella Stp. Stesso identico ragionamento nel caso in cui un socio professionista assuma l'incarico di consigliere di amministrazione della Stp, a maggior ragione se con deleghe operative nell'ambito dell'attività professionale svolta: anche in questo caso i relativi compensi percepiti devono essere classificati redditi di natura autonoma. Al riguardo soccorre l'art. 34 della legge 342/2000 secondo cui le attività di amministratore di società producono redditi assimilabili a quelli di lavoro dipendente, a meno che queste non rientrino «nell'oggetto dell'arte o professione di cui all'articolo 49 (ora 53), comma 1, concernente redditi di lavoro autonomo, esercitate dal contribuente». Ora, è fuori dubbio che per lo svolgimento delle suddette attività il socio professionista impieghi le competenze tipiche della sua professione, se non altro

perché l'oggetto sociale della Stp coincide con la medesima attività professionale svolta dal suo amministratore. Il riconoscimento della natura di reddito professionale dei compensi erogati dalla Stp ai soci professionisti consente di evitare, a vantaggio dei soci professionisti stessi, la cosiddetta «dispersione contributiva», in quanto la base di computo del contributo previdenziale cd «soggettivo» dovuto alle rispettive casse professionali da ogni singolo professionista è costituita dalla sommatoria dei compensi derivanti dalla attività svolte da quest'ultimo a favore della Stp, anche in qualità di membro del consiglio di amministrazione, e del reddito fiscale della Stp ad egli spettante pro quota (nel solco, peraltro, delle recenti delibere già approvate dai ministeri del lavoro ed economia assunte dalle Casse dei dottori commercialisti, dei ragionieri commercialisti e dei consulenti del lavoro).

—© Riproduzione riservata—



# Ingegneri, medici, economisti la laurea ormai non basta più il corso di studi è in inglese

IN TEMPI  
DI GLOBALIZZAZIONE  
LE UNIVERSITÀ ITALIANE  
SPINGONO L'ACCELERATORE  
SUL FRONTE  
INTERNAZIONALE  
AUMENTANDO LA PROPRIA  
COMPETITIVITÀ  
NELLO SCENARIO GLOBALE

**Sibilla Di Palma**

*Milano*

Da economia a ingegneria, fino a medicina. In tempi di globalizzazione, le università italiane spingono l'acceleratore sul fronte dell'internazionalizzazione potenziando i corsi di laurea tenuti interamente in lingua inglese. Con un duplice obiettivo: rendersi più attrattive agli occhi degli studenti stranieri, aumentando la propria competitività nello scenario internazionale, e incrementare le immatricolazioni di studenti italiani, considerato che l'internazionalizzazione rappresenta ormai uno degli aspetti più importanti che vengono valutati al momento della scelta dell'università. In un mercato del lavoro ormai stagnante, infatti, sempre più italiani sognano una carriera oltre confine. Ma spesso avere un titolo in tasca non basta più e conoscere l'inglese alla perfezione e aver studiato in un contesto di respiro internazionale possono fare la differenza. Un fenomeno diffuso già da parecchio nei paesi del Nord Europa e che da noi ha iniziato ad affermarsi solo da qualche anno, estendendo gradualmente l'opportunità di studiare in lingua un po' a tutte le aree di studio: economia, ingegneria e, negli ultimi tempi, anche architettura, design,

medicina e materie umanistiche. Così, aggirandosi per le aule degli atenei italiani può sembrare di essere in qualche prestigiosa università statunitense o inglese, mentre in realtà ci si trova a Milano, a Roma o anche a Bari. È il caso della Sapienza che offre un corso di laurea magistrale a ciclo unico in Medicina e chirurgia nella lingua di Shakespeare, oltre ad altri corsi di ingegneria (Transport systems engineering, Artificial intelligence and robotics e Control engineering), economia (Advanced economics e Finance and development) e architettura (Product design). Da citare anche il corso di laurea magistrale interateneo Sustainable transportation and electrical power system, percorso formativo svolto interamente nell'idioma inglese che prevede la mobilità degli studenti all'interno di un consorzio formato dalla Sapienza e dalle università di Oviedo (Spagna), di Nottingham (Inghilterra) e di Coimbra (Portogallo).

Gioca la carta dell'internazionalizzazione anche Tor Vergata con corsi di laurea magistrale nell'idioma anglosassone in campo economico e ingegneristico. L'ateneo offre anche un corso a ciclo unico in Medicina e chirurgia della durata di sei anni. L'Università romana propone inoltre il corso di laurea triennale in Business and economics, interamente in inglese. A offrire un corso di laurea in Medicina e chirurgia a ciclo unico in lingua anglosassone sono anche l'Università Aldo Moro di Bari, la Seconda Università degli Studi di Napoli e l'Università Cattolica di Roma. Mentre sul fronte economico, l'Università degli studi di Verona propone il corso di laurea magistrale in Economics (Magec), interamente sviluppato in inglese.

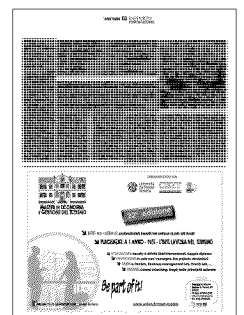
Spostandosi a Milano, invece, l'università Bocconi offre due corsi di laurea triennale nella lingua del business (International economics and management e International economics and finance), mentre tra i corsi di laurea magi-

strale sono otto quelli di taglio internazionale impartiti in lingua inglese (tra questi, Economics and management in arts, culture, media and entertainment, International management e Economics and management of innovation and technology). Mentre l'Università Statale di Milano prevede insegnamenti del primo e secondo anno in inglese e in italiano nell'ambito del corso di laurea triennale in scienze politiche, oltre a corsi di laurea magistrale (tra i quali Economics and finance e Management of human resources) e al corso a ciclo unico in International medical school. Vasta l'offerta di corsi nella lingua del

business anche presso il Politecnico di Milano: si spazia dalla laurea magistrale in Progettazione architettonica a quella in Ingegneria dell'automazione fino al Design for fashion systems. Infine, le possibilità di studiare nell'idioma inglese sono ampie anche presso l'università di Bologna che offre corsi di primo ciclo in area economica (Business and economics ed Economics and finance), oltre a diversi percorsi di laurea magistrale in ambito economico e ingegneristico ai quali si affiancano ulteriori opzioni nelle aree scientifiche, sociali e nel campo della moda.

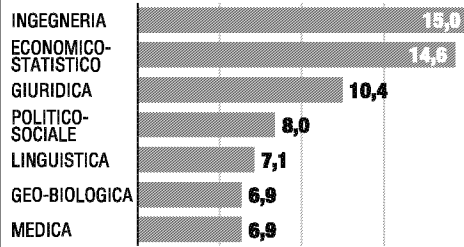
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il fenomeno diffuso già da parecchio nei paesi del Nord Europa da noi ha iniziato ad affermarsi solo da qualche anno**



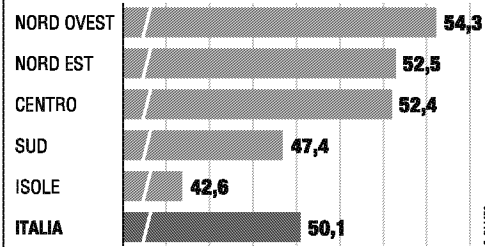
### UNIVERSITÀ, LE SCELTE DEGLI STUDENTI

Immatricolati a.a. 2012-'13 per area didattica, in %



### GLI IMMATRICOLATI PER AREA GEOGRAFICA

Anno accademico 2012-'13, in %





## Cinquant'anni fa l'ingegnere americano Robert Moog presentò il prototipo di una macchina che avrebbe rivoluzionato la musica: il sintetizzatore

E che rivoluzionerà, in un decennio, la storia della musica, così come il nostro modo di ascoltarla e di fruirlo. Intanto passa un quadriennio, e Moog si ripresenta alla Audio Engineering Society. Il pubblico ascolta le sue parole con scetticismo. Ma poi lui fa partire un nastro e la musica di Bach, in una strana versione elettronica, riempie la sala, finché esplode un applauso. Moog sente finalmente di essere sulla strada giusta per far apprezzare il suo strumento (che tutti chiamano moog, dal suo cognome) come la più grande innovazione del settore, dai tempi della creazione del sassofono. Il nastro contiene l'ultimo movimento del terzo concerto brandeburghese di Johann Sebastian Bach, eseguito da Walter Carlos (che in seguito avrebbe cambiato sesso, diventando Wendy Carlos).

Pianista prodigio, Carlos ha studiato composizione e fisica e ha un chiodo fisso: dimostrare che la musica elettronica non deve necessariamente essere ostica per l'ascoltatore. Entra in contatto con la produttrice Rachel Elkind. Lei all'inizio è scettica, ma quando sente il musicista suonare un

**La colonna sonora più celebre è quella di Arancia meccanica**

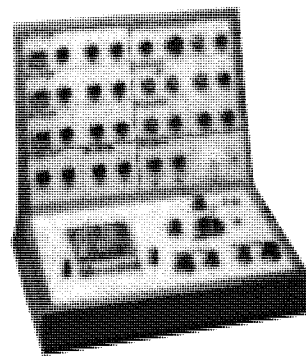
brano di quel concerto non ha dubbi: faranno un album di solo Bach, interamente suonato al sintetizzatore. Riesce faticosamente a convincere l'allora Columbia (poi Cbs) a investire qualche spicciolo nella bislacca impresa. *Switched-On Bach* esce in sordina a settembre 1968. Passano i mesi e i dirigenti della Columbia, guardando i dati di vendita, pensano di avere le allucinazioni. Quella musica che nessuno potrà mai eseguire dal vivo sfreccia prima davanti a tutti gli altri album di musica classica, poi addirittura entra nelle classifiche pop, sbarcando nella top ten. Con oltre cinquecentomila copie vendute, resterà in classifica più di un anno e vincerà tre Grammy Awards.

Forti dell'inaspettato successo, Carlos ed Elkind concepiscono una nuova ardita impresa: creare il primo brano elettronico vocale lavorando sulla *Nona Sinfonia* di Beethoven. Negli stessi giorni un amico regala al pianista il libro di Anthony Burgess *Arancia meccanica*. Quando scopre che il regista Stanley Kubrick sta girando un film tratto dal libro, gli fa avere un nastro con suo progetto musicale. Il resto è storia nota: uno dei capolavori del cinema e una delle colonne sonore più memorabili di ogni tempo. Moog, da parte sua, ha imparato una lezione fondamentale sull'innovazione. Se non riesci a convincere il tuo pubblico, cambia pubblico. Per anni si era ostinato a presentare le sue macchine a ingegneri e musicisti d'avanguardia; poi cambia interlocutori. Foto d'epoca lo ritraggono nella bolgia dei grandi festival rock come Monterey mentre illustra imperturbabile le potenzialità della nuova musica sintetica ai divi del rock.

# Così Bach diventò elettronico

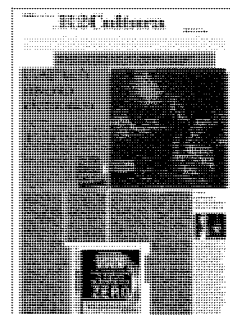
MASSIMIANO BUCCHI

**È** IL 1964. Al convegno newyorkese della Audio Engineering Society del 12 ottobre, un ingegnere trentenne del luogo, Robert Moog, presenta un contributo dal titolo poco appariscente, "Voltage-Controlled Electronic Music Modules". Offre anche una dimostrazione pratica con un prototipo costruito da lui, che suscita una certa curiosità tra i colleghi, ma niente di più. In quell'occasione e negli anni successivi, cerca faticosamente di convincere i colleghi che il futuro della musica è nelle strane apparecchiature piene di cavi e manopole che costruisce con la propria azienda: un marchingegno che solo molto tempo dopo verrà battezzato come "sintetizzatore".



Anche grazie al successo di *Switched-On Bach*, il sintetizzatore inizia a fare capolino nei dischi di musicisti come Simon & Garfunkel e Beatles (lo si sente tra l'altro nel brano *Here Comes the Sun* sull'album *Abbey Road*).

Passato l'entusiasmo iniziale, però, gli ordini latitano; il moog (si chiama ancora così) sembra destinato ad essere una moda passeggera: l'azienda che lo produce è sull'orlo della bancarotta. Per i musicisti pop è complesso da utilizzare, costoso e non si presta ai concerti live. Mentre Moog è via per un giro di conferenze, i suoi tecnici ne mettono allora a punto una versione semplificata e compatta: il Minimoog. I nuovi tastieristi dell'emergente genere progressive-rock lo riconoscono subito come potenziale espansione del proprio strumento. Keith Emerson è uno dei primi a portarselo



in tour. Il suo assolo di moog sul brano *Lucky Man* si rivela la migliore pubblicità possibile. E pazienza se la regolazione è ancora complessa e non si è mai certi di poter riprodurre lo stesso suono, i nuovi entusiasti utilizzatori non si fanno scoraggiare: leggenda vuole che Rick Wakeman degli Yes ne comprò ben tredici esemplari, lasciando così impostata su ciascuno una specifica sonorità. Secondo lo studioso di tecnologia Trevor Pinch, il nuovo strumento in quegli anni è funzionale anche all'aspirazione di certi ambienti all'espansione della coscienza: «Non sapevi mai bene cosa poteva venire fuori, era l'equivalente sonoro di un trip con gli acidi».

Nel 1972 il moog arriva in testa anche alle classifiche italiane dei 45 giri, con il brano strumentale *Il gabbiano infelice* del Guardiano del Faro. In quegli anni aziende come la britannica Ems sviluppano l'intuizione dei tecnici di Moog, producendo altri modelli di sintetizzatori ancor più "portatili", oltre che più abordabili, immediatamente adottati da artisti come Roxy Music, Jean-Michel Jarre, Franco Battiato; il loro

### Lo hanno usato dai Beatles ai Pink Floyd, a David Bowie

suono contribuisce a caratterizzare tra l'altro *The Dark Side of the Moon* dei Pink Floyd (1973), uno degli album più venduti di tutti i tempi. Ma non è finita. Berlino, 1977: David Bowie sta registrando *Heroes* agli Hansa Studios. Brian Eno, trafelato, si presenta da lui eccitato con un disco in mano: «Ho sentito il suono del futuro». Lo mette sul piatto: è *I Feel Love* di Donna Summer, realizzato da Giorgio Moroder accantonando, contro ogni convenzione del genere, archi e strumentazione tradizionale a favore di un sintetizzatore moog. Tredici anni dopo la prima storica presentazione di Moog, il sintetizzatore fa il suo ingresso trionfale anche in discoteca: dalla storia della musica alla storia del costume, la rivoluzione continua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Formazione e competitività

# Alle Pmi serve una solida «slow university»

di **Gianni Orlandi**

Oggi la velocità è un valore. Nel mondo globale della società hi-tech, sempre connessa in nanosecondi, bisogna fare in fretta. L'Italia deve fare in fretta. Lo afferma e lo persegue il governo rottamatore che misura in giorni la fattibilità delle sue strategie di rinnovamento. E fa bene a farlo, perché per non morire di inedia e consunzione, il Paese ha bisogno di una forte accelerazione nel cambiamento. Ma la velocità non è un valore universale applicabile a ogni campo dell'essere individuale e sociale. «Il grado di velocità è direttamente proporzionale all'intensità dell'oblio», avverte Milan Kundera in "La lentezza".

*Slow food* è un valore, non una moda. Consente di restituire al cibo, nutrimento della vita, la sua valenza di benessere e di piacere, di ricerca attenta degli ingredienti naturali, dell'abilità di combinarli, della sapienza di gustarli nel rispetto dei ritmi del corpo e dell'anima. Tutto ciò vale anche e particolarmente per la conoscenza.

Pensiamo al nostro sistema universitario. La qualità sembra essere misurata in termini di tempo impiegato per laurearsi, piuttosto che nello spessore delle conoscenze acquisite e finisce per misurarsi in parametri quantitativi: quanti corsi, quanti esami, quanti crediti, quante pubblicazioni, quante citazioni nelle riviste internazionali. La riforma del cosiddetto "3+2" ha favorito questa deriva. Complice una miopia inconsapevole dei docenti, ha portato a una moltiplicazione di discipline, inserite in slot temporali minimali, e di corsi di laurea, spesso totalmente scollegati da esigenze del mondo del lavoro. Non ha certo risolto i problemi endemici dell'università italiana. Si è di fronte a un

## MODELLO DA CAMBIARE

La qualità sembra si misuri solo con criteri quantitativi, come il tempo per laurearsi, anziché garantendo spessore alle conoscenze acquisite

degrado della qualità dei nostri laureati, che, a parte punte di eccellenza comunque presenti, hanno una preparazione culturale debole e sempre meno competitiva. Non sono stati velocizzati i tempi per il conseguimento della laurea. Non è stato incrementato il numero di laureati, nonostante si mettano nel conto anche i laureati triennali.

Le nuove norme ministeriali, dalla leg-

ge Gelmini in poi, hanno creato un intreccio di incombenze burocratiche che tolgono molto del tempo che i docenti dovrebbero dedicare alla didattica e alla ricerca. Anche lo strumento della valutazione, condivisibile in linea di principio, è stato concepito burocraticamente, costringendo i docenti ad attività aggiuntive con scadenze implacabili, finalizzate all'implementazione di procedure che poco hanno a che fare con la conoscenza e la cultura. È sì il momento di essere veloci, ma per fare in fretta rinnovare l'università affinché torni a essere il luogo in cui si pensa e si studia.

Penso per questo a una *slow university*. Un'università che eviti la frammentazione, perché la conoscenza chiede una visione di complessità e un approccio tendenzialmente olistico. Che sopprima riunioni burocratiche, documenti superflui da riempire, utili solo a ingombrare la vita accademica dei docenti. Che elimini corsi brevi in parallelo, prove parcellizzate di esame, destinati a indurre negli studenti una memorizzazione solo superficiale, soggetta a svanire rapidamente e incapace di favorire la connessione tra le discipline. Insomma, un'università che consenta ai docenti di recuperare il piacere della conoscenza e della trasmissione del sapere e che restituisca agli studenti spa-

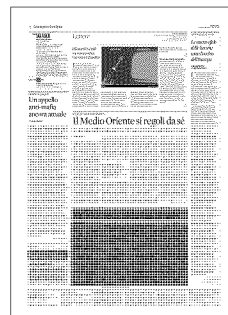
zio e tempo per la riflessione e il gusto dell'apprendimento critico.

È questa università, l'università della qualità, dello spessore culturale, del pensiero innovativo, che serve al Paese per tornare a crescere, per recuperare competitività, per reinventare il proprio storico ruolo di culla di cultura e creatività.

D'altro canto, è l'università che serve anche per accompagnare il Paese nelle nuove, possibili frontiere dello sviluppo, come quella rappresentata dall'interessante fenomeno mondiale di *back shoring*, il ritorno delle fabbriche nei tradizionali Paesi manifatturieri. In questo processo l'Italia si pone al secondo posto, dopo gli Usa e davanti a Germania e Gran Bretagna. Si è compreso che la competizione si fa sulla qualità del prodotto, non sui bassi prezzi, e la buona manifattura ha bisogno di solida cultura, esperienza, capitale umano eccellente. Quindi è un'università sapiente, capace di fare cultura solida, volano di innovazione creativa, che deve stare al fianco delle pregiate industrie vecchie e nuove del Made in Italy, fiore all'occhiello del nostro Paese, ma anche concreta opportunità per riavviare un trend di crescita stabile.

Direttore del *Diet* e delegato per i rapporti con le Pmi  
Università di Roma La Sapienza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Più stagisti, meno disoccupati. Cade l'ultimo tabù nelle aule italiane. I privati entrano a pieno diritto nella formazione dei ragazzi: riaprono laboratori abbandonati, offrono esperienze. In cambio ottengono sgravi e contatti con la futura forza lavoro. Ma è polemica: si rischia di inquinare il sapere

# L'azienda in classe

CORRADO ZUNINO

**L**A scuola italiana si fa azienda. La riforma di governo, "La Buona scuola" appena sfornata, chiede alle imprese di pagare una fetta d'istruzione pubblica. Per ricostruire, ad esempio, i laboratori degli istituti tecnici ormai musei della storia industriale fin qui insegnata. Le aziende vanno oltre. Sono pronte a offrire agli istituti superiori i loro ingegneri come professori, i fisici come tutor. Le teacher companies per ora si accontentano di avere ragazzi formati e subito produttivi, non più pulcini con gli occhi sgranati in azienda davanti a un tornio, una stampante in 3D. L'ultimo tabù — "scuola pubblica e finanziata dallo Stato", che prima di essere un totem è stato un principio che ha retto l'istituzione da prima di Giovanni Gentile — ora viene attaccato dal governo di Matteo Renzi. Rischia di essere abbattuto, visto l'impegno. Delle 126 pagine che riformeranno la trasmissione del sapere da qui a luglio 2016, ventuno sono dedicate alla spinta del sistema scolastico verso l'occupazione lavorativa e, tra queste, il capitolo

6.2 è dettagliato tutto ai finanziamenti privati.

Scrivono i tecnici del ministero dell'Istruzione: «Le risorse pubbliche non saranno mai sufficienti a colmare le esigenze di investimenti nella nostra scuola, la più grande e preziosa rete pubblica del paese». Oggi il sapere italiano costa allo Stato 55 miliardi l'anno. «Nella scuola come nella ricerca sommare risorse pubbliche a interventi dei privati è l'unico modo per tornare a competere». Quindi, «non c'è nulla da temere dall'idea che, a certe condizioni, risorse private possano contribuire a trasformare la scuola in un vero investimento collettivo».

Il sottosegretario Gabriele Toccafondi, delega alla scuola-lavoro, dice: «Siamo partiti da un dato semplice e tragico: in Italia l'abbandono scolastico raggiunge negli istituti tecnici punte del 30 per cento. La questione del lavoro, con il 43% di disoccupati giovani, è centrale per spiegare l'emorragia in classe. In Italia facciamo a mandare in azienda per quattro settimane i ragazzi al penultimo anno degli istituti tecnici. Partiremo con duecento ore di tirocinio l'anno, nelle ultime

tre stagioni. Costerà cento milioni. Ci vuole, poi, un Piano Marshall dei laboratori. Oggi sono chiusi, non ci sono tecnici per farli funzionare. Nei primi due anni ragazzi dei tecnici non ci si avvicinano. Frequentare un alberghiero, un agrario, un meccanico senza fare laboratorio è inutile. Ci sono 300 milioni di euro per i laboratori e serve l'aiuto, anche economico, delle imprese private».

Il governo, e il sottosegretario Toccafondi, guardano alla Germania dove un diplomato tecnico entra subito in fabbrica a 2.500 euro il mese, ma prima hanno esplorato una realtà che funziona anche da noi: i 65 Istituti tecnici superiori italiani (gli Its fondati dalla legge Gelmini) già offrono a 5.500 diplomati un biennio di specializzazione pre-produttiva

di successo: il 75% di chi arriva in fondo trova un lavoro coerente e a tempo indeterminato in pochi mesi, contro una media italiana del 60%. Qui, istituti meccanici, agroalimentari, nautici, metà delle ore di insegnamento in classe è affidata a prof prestatati dall'industria, un terzo delle lezioni devono essere di tirocinio attivo. Avamposti di quel che potrà diventare la scuola italiana in un fu-



turo ravvicinato, gli Its sono governati da una fondazione con aziende e camere di commercio a fianco di ministeri ed enti locali. Negli Its dove si insegna la tecnologia del mare i costosi simulatori di navigazione sono dati in concessione dalle compagnie.

A fine luglio la legge Carrozza, che ha fatto partire gli stage in azienda, è diventata operativa. E tra dieci giorni sette scuole da Nord a Sud offriranno all'Enel classi sperimentali dove ogni tre settimane di insegnamento frontale ce ne sarà una quarta trascorsa in azienda. Il governo Renzi vuole arrivare al primo settembre 2015 con una fila di aziende medio-piccole, enti pubblici, realtà no profit e artigianali (le scuole bottega) pronte a ospitare migliaia di scolari: oggi sono meno dell'un per cento le imprese che offrono stage. Gli undici milioni di euro stanziati nel 2014 per l'alternanza scuola-lavoro diventeranno cento milioni e gli stage sul lavoro, a cui parteciperanno i prof, saranno obbligatori. Già. Ora le imprese faticano a trovare competenze nell'industria elettronica e informatica, diplomati commerciali e tecnici nei settori del legno, del mobile, dell'arredamento. Il 40% della disoccupazione in Italia non dipende dal ciclo economico, ma dalla distanza tra domanda e offerta.

Il presupposto è semplice: le risorse pubbliche sono del tutto insufficienti

C'è chi il sistema duale tedesco (scuola e lavoro) l'ha già importato. Il prossimo 21 settembre 48 ragazzi del biennio finale di due istituti tecnici di Bologna si specializzeranno a scuola, pagati 600 euro al mese dalla Volkswagen. La Ducati, di suo, ha aperto il laboratorio di fisica interno all'azienda (Borgo Panigale) alle ultime classi delle scuole superiori e

ai primi due anni di università. Gratis. Ma il piano Renzi-Reggiva oltre, vuole "apertamente incentivare" l'investimento privato. "Per le scuole deve essere facilissimo ricevere risorse". Gli istituti di istruzione superiore e i professionali potranno commercializzare servizi prodotti utilizzando i ricavi per investimenti sull'attività didattica. Al settore privato, inoltre, "va offerto un pacchetto di vantaggi gradualmente". Ci si ispira al sistema anglosassone, in via di sperimentazione tra l'altro al ministero dei Beni culturali ("Art bonus"). Approda nel sistema lo "School bonus": cittadini, associazioni e imprese che investiranno nella scuola avranno sconti fiscali. Servirà a prolungare in estate l'apertura delle sedi scolastiche. Lo "School guarantee", invece, premierà l'investimento che crea occupazione giovanile. Ancora, il governo spinge sul microfinanziamento diffuso a favore della scuola: "Lo Stato metterà a disposizione fino a 5 milioni: per ogni euro messo dai cittadini, lo Stato ne metterà un altro". Infine, le obbligazioni a impatto sociale, i "Social impact bonds", contro la dispersione scolastica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### SCHOOL BONUS

È un bonus fiscale per gli investimenti privati nella scuola da parte di cittadini e imprese  
Applicazioni: riqualificazione degli edifici, laboratori

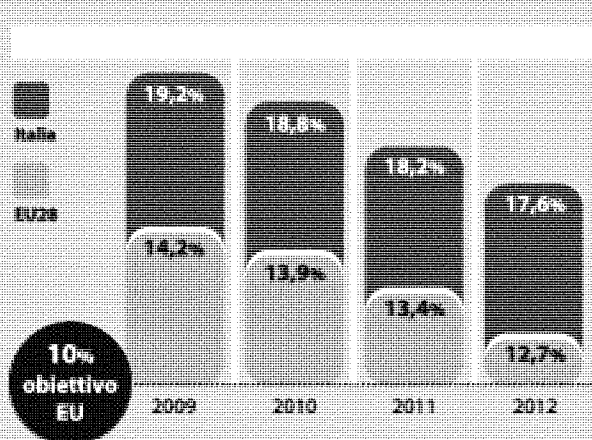
#### SCHOOL GUARANTEE

Premia l'investimento nella scuola che crea occupazione giovanile  
L'impresa che investe per esempio finanziando dei corsi potrà avere anche incentivi aggiuntivi

#### CROWDFUNDING

Coinvolge tutti i cittadini e mira a diffondere i meccanismi di microfinanziamento diffuso a favore della scuola. Per sostenere progetti, per sostenere iniziative sociali

#### L'abbandono scolastico



**700mila**

i disoccupati tra 15 e 24 anni in Italia

**4milioni 355mila**

i ragazzi che non studiano e non lavorano

**17,6%**

la dispersione scolastica (tra le più alte in Europa)



Come ottenere gli incentivi per progetti di ricerca e sviluppo. Domande dal 30/9

# Fondo crescita per selezionati

## Domande ordinate in base alla sostenibilità economica

Pagina a cura  
DI ROBERTO LENZI

**S**arà molto selettivo il bando previsto dal Fondo crescita sostenibile, che concede agevolazioni alle imprese che presenteranno progetti per la ricerca e lo sviluppo. Il bando funzionerà a sportello, ma prevede che il giorno in cui si esauriranno le risorse a disposizione, pari a 300 milioni di euro, le domande saranno ordinate in base alla valutazione della sostenibilità economico-finanziaria. È probabile che le risorse si esauriscano già il primo giorno, di conseguenza le imprese si giocheranno la possibilità di ottenere contributi con la compilazione della scheda tecnica che dovrà essere accompagnata da un piano di sviluppo. Per questo motivo, le caratteristiche del soggetto proponente, la fattibilità tecnica, la sostenibilità economico-finanziaria, la qualità tecnica e l'impatto del progetto saranno gli aspetti che determineranno la possibilità per le imprese di ottenere il finanziamento agevolato previsto dal Fondo crescita sostenibile. Il tutto dovrà, come previsto dal decreto ministeriale 25/07/2014, essere allegato alla domanda che potrà essere inviata a partire dalle ore 10 del 30 settembre 2014. L'invio sarà effettuato utilizzando la procedura di compilazione guidata di cui alla sezione «Progetti di R&S negli ambiti tecnologici di Horizon 2020» del sito internet del ministero dello sviluppo economico [www.mise.gov.it](http://www.mise.gov.it).

**L'importanza del soggetto proponente.** Il bando funziona a sportello, ma è comunque prevista una soglia minima di punteggio da raggiungere in base alla valutazione tecnica del progetto. Uno dei cardini della valutazione prevede di analizzare la capacità di realizzazione del progetto di ricerca e sviluppo con risorse interne, la qualità delle collaborazioni e la fattibilità tecnica del progetto. Il piano di sviluppo deve quindi descrivere le competenze e le esperienze del proponente rispetto al settore/ambito in cui il progetto ricade, con particolare riferimento alla presenza di personale qualificato, di strutture interne dedicate all'attività di ricerca e sviluppo, alle tipologie e alla numerosità dei progetti di ricerca e sviluppo realizzati nei tre anni precedenti la presentazione della domanda di agevolazione e all'ammontare delle spese di ricerca e sviluppo sostenute nello stesso periodo. Inoltre, sarà importante descrivere le eventuali collaborazioni con organismi di ricerca, sia che partecipino in qualità di co-proponenti che in qualità di fornitori di servizi di consulenza. Sarà opportuno evidenziare le competenze e le esperienze specifiche degli organismi di ricerca rispetto alle tecnologie al cui sviluppo è finalizzato il progetto presentato, l'attinenza delle attività previste a carico degli organismi di ricerca all'ambito della ricerca industriale piuttosto che a quello dello sviluppo sperimentale e la misura in cui le attività degli organismi di ricerca risultano necessarie per l'effettiva realizzazione del progetto. Infine, l'azienda deve descrivere le risorse strumentali e organizzative; con particolare riferimento all'idoneità e alla rispondenza delle apparecchiature scientifiche e delle strutture dedicate alle attività di ricerca e sviluppo, già in possesso

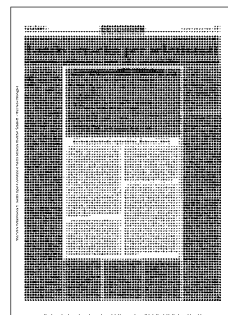
del proponente.

**La sostenibilità economico-finanziaria è fondamentale per ottenere l'agevolazione.** Il criterio di valutazione più importante dei quattro previsti è quello relativo alla sostenibilità economico-finanziaria. Oltre ad avere un ruolo nella costruzione del punteggio complessivo del progetto, questo è l'unico criterio che viene preso a riferimento per costruire la graduatoria relativa all'ultimo giorno di apertura dello sportello, cioè quello in cui si verificherà l'esaurimento delle risorse. L'analisi effettuata riguarderà una serie di indicatori economico-finanziari. Particolare importanza avranno i seguenti quattro indici: copertura finanziaria delle immobilizzazioni, indipendenza finanziaria, incidenza degli oneri finanziari sul fatturato, incidenza della gestione caratteristica sul fatturato.

**Focalizzare il piano sui risultati attesi.** La qualità tecnica del progetto è il terzo punto della valutazione. Il piano di sviluppo deve esporre in modo approfondito i risultati attesi. Deve essere chiara la rilevanza, l'utilità e l'originalità rispetto allo stato dell'arte e la capacità del progetto di generare miglioramenti tecnologici nel settore/ambito di riferimento nel quale la tecnologia innovativa può essere utilizzata. Inoltre, va descritta la tipologia di innovazione, con riferimento alla capacità del progetto di introdurre dei cambiamenti tecnologici radicali nei prodotti o nei processi produttivi, ovvero di generare dei notevoli miglioramenti nei prodotti o nei processi, con una graduazione del punteggio in misura crescente, a seconda che si tratti di notevole miglioramento di processo, notevole miglioramento di prodotto, nuovo processo o nuovo prodotto.

**Porte chiuse se l'interesse industriale è ridotto.** Il ministero si propone di finanziare esclusivamente progetti di ricerca & sviluppo che siano di chiaro interesse industriale e abbiano prospettive di sviluppo. Dal piano deve risultare chiaro l'interesse industriale all'esecuzione del progetto, la determinazione in relazione all'impatto economico dei risultati attesi, con particolare riferimento alla capacità del progetto di generare soluzioni tecnologiche in grado di soddisfare i bisogni esistenti e/o di generare nuovi bisogni nei mercati in cui l'impresa opera, nonché di penetrare in nuovi mercati. Inoltre, va esposta la potenzialità di sviluppo, valutata sulla base della capacità del progetto di sviluppare il settore/ambito di riferimento e di generare ricadute industriali anche in altri ambiti/settori attraverso cambiamenti nell'architettura dei prodotti o dei processi o nelle modalità con le quali le singole parti e le tecnologie specifiche insite nei prodotti o processi sono collegate tra di loro.

—© Riproduzione riservata—



## **Gli ambiti tecnologici da individuare**

Il piano di sviluppo deve evidenziare l'ambito al quale è diretto il progetto di R&S fra i seguenti:

- tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Tlc);
- nanotecnologie;
- materiali avanzati;
- biotecnologie;
- tecnologie di fabbricazione e trasformazione avanzata;
- spazio;
- tecnologie inerenti alle «Sfide per la società».

Il piano di sviluppo deve anche specificare quali tra i seguenti obiettivi si propone di realizzare il progetto di R&S:

- nuovi prodotti o servizi;
- nuovi processi;
- notevole miglioramento dei prodotti o servizi esistenti;
- notevole miglioramento dei processi esistenti.

**Investimenti esteri.** Il flusso rallenta in Europa ma Regno Unito, Germania, Francia e Spagna vantano risultati più brillanti

# Attrattività, l'Italia resta in coda

Tra il 2009 e il 2014 varate solo 583 iniziative: poche risorse ai progetti «greenfield»

**Enrico Netti**

Regno Unito, Germania e Francia saldamente sul podio dei Paesi che riescono ad attirare il maggior numero di investitori esteri. L'Italia resta nella parte bassa della classifica, preceduta da Spagna e Olanda. Il nostro Paese, la seconda potenza manifatturiera del continente, soffre di un deficit di attrattività e non regge il confronto con quanto offrono altre nazioni altrettanto provate dalla crisi come quelle della penisola iberica, ma che hanno già imboccato la via delle riforme.

In Italia, dal luglio 2009 al luglio 2014, gli investitori esteri hanno avviato 583 progetti *greenfield*, che hanno portato alla creazione di poco più di 4.700 posti di lavoro. Il tutto ha richiesto finanziamenti per 7 miliardi di dollari. È quanto emerge dal report «fDi Markets» sui trend degli investimenti esteri. Sono stati analizzati oltre 15 mila progetti effettuati in 21 nazioni: una partita da 146,2 miliardi di dollari di investimenti, che hanno portato alla creazione di quasi 288 mila nuovi posti di lavoro.

La lunga crisi ha ridotto lo stock di investitori che guardano all'Europa occidentale e dopo i picchi del 2011 il trend ha imboccato la parabola discendente.

«Negli ultimi anni l'Europa vede un calo degli Fdi - commenta Courtney Fingar, *editor-in-chief* di «fDi Magazine» e responsabile dei contenuti di fDi Intelligence, divisione del Financial Times -. L'Italia ha diverse criticità con gli investitori esteri, esasperati dai problemi economici, da una certa confusione nella strategia di promozione e dalla mancanza di coordinamento tra i diversi enti pubblici che affermano di avere un mandato per la promozione del Paese».

Per l'Italia il bilancio poteva essere ben diverso con la realizzazione di un solo progetto in più: quello del rigassificatore di Brindisi, grande infrastruttura che avrebbe portato alla creazione di un migliaio di

posti di lavoro e oltre un miliardo di dollari di investimenti. Dopo undici anni di "difficoltà" e una spesa di oltre 250 milioni British Gas nel 2012 ha gettato la spugna.

Chi decide di investire in Italia punta ai servizi per le imprese con l'obiettivo di presidiare il mercato. Tra i settori spicca quello delle tlc, su cui si sono riversati oltre 2 miliardi di dollari di investimenti, mentre il comparto trasporti e logistica ha creato il maggior numero di nuovi posti (650) e precede le tlc (300) e l'elettronica. La top ten delle multinazionali che hanno varato progetti vede nomi come FedEx, Vodafone, Ceva, Amazon, oltre al gruppo filippino Jtkc e colossi dell'energia come Rwe ed Électricité de France.

«Segnano il passo i grandi progetti *greenfield* nell'energia e nelle infrastrutture, ovvero quelli di cui il Paese ha assoluto bisogno, mentre vanno meglio gli investimenti in acquisizioni - osserva Donato Iacovone, a.d. di EY Italia -. Servono riforme, e più che le idee ciò che è veramente mancato è stato il coraggio di attuarle. Lo stesso coraggio che oggi l'Europa si aspetta per riconoscere credibilità al decreto "sblocca Italia"». Aggiunge Fingar: «Il governo Renzi ha annunciato alcuni cambiamenti, ma le implicazioni restano per il momento poco chiare».

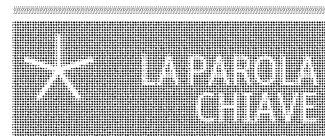
Non c'è solo un deficit di attrattività, ma anche di competitività. A dirlo è la classifica del World Economic Forum (Wef), che per il secondo anno consecutivo mette l'Italia al 49° posto. Ci precedono Spagna, Portogallo, le repubbliche del Baltico e Malta. Come fermare il declino? Una possibile cura la suggerisce Francesco Saviozzi, direttore del Master in Imprenditorialità e strategia aziendale della Sda Bocconi, che insieme a Paola Dubini ha curato la parte italiana della ricerca del Wef. «Si dovrebbe trarre ispirazione dal pacchetto di semplifi-

cazioni e agevolazioni varato per le start up che dimostra che si possono creare condizioni attrattive per fare impresa - spiega Saviozzi -. Si deve soprattutto fare in fretta per dimostrare all'estero che si riesce a supportare veramente le imprese». I settori da valorizzare sono quelli delle scienze della vita, il biotech e il digitale con pacchetti di norme ad hoc e creando i presupposti per far ritornare i talenti fuggiti all'estero.

«È necessaria anche una vera e seria strategia per attirare gli investitori, con un modello proattivo e coordinato - conclude Fingar -. Sono molti i punti di attrattività offerti dall'Italia, dalle scienze alle tecnologie, senza dimenticare le Pmi con i loro elevati livelli di competenze. Ma questi *plus* non vengono ottimizzati e comunicati al meglio ai mercati internazionali».

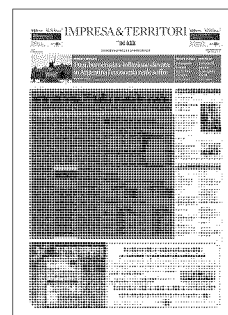
[enrico.netti@ilsole24ore.com](mailto:enrico.netti@ilsole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fdi

Per Foreign direct investment (Fdi) o Investimento estero diretto (Ied) si considera l'operazione in cui una società acquista o si fonde con un'azienda di un altro Paese oppure investe per realizzare una nuova attività. In quest'ultima ipotesi viene realizzato, per esempio, un impianto produttivo o costituita una filiale nel Paese ospitante. Queste ultime attività sono progetti "greenfield", perché l'investimento parte da zero. Anche la fase di ampliamento viene considerata "greenfield". Tra i vantaggi figurano la vicinanza con i mercati di sbocco e ai consumatori finali, l'aggrimento di eventuali barriere al commercio e l'abbattimento dei costi di produzione e di trasporto. Gli Fdi rappresentano un elemento chiave della globalizzazione dell'economia.







NOI E GLI ALTRI

## Gli investimenti esteri in Europa

Operazioni effettuate tra il luglio 2009 e il luglio 2014, investimenti in milioni di dollari

Paese	Numero di progetti	Società	Posti di lavoro creati	Investimento
Regno Unito	4.273	3.229	115.457	54.214,4
Germania	3.429	3.008	36.789	21.482,7
Francia	1.399	1.196	32.060	10.559,1
Spagna	1.395	1.032	31.673	15.191,2
Irlanda	808	597	34.048	6.977,9
Olanda	781	701	4.682	8.987,2
<b>Italia</b>	<b>583</b>	<b>491</b>	<b>4.730</b>	<b>7.004,9</b>
Svizzera	495	458	3.698	1.945,9
Belgio	489	443	8.968	6.123,7
Finlandia	343	320	1.510	2.462,6
Altri	1.325	1.181	13.407	11.246,9
<b>TOTALE</b>	<b>15.320</b>	<b>10.003</b>	<b>287.022</b>	<b>146.196,5</b>

### In rallentamento

#### SI ACCENTUA IL DECLINO

L'andamento delle operazioni in Italia nel periodo 2009-2014. Investimenti in milioni di dollari

	Numero di progetti	Posti di lavoro creati	Investimenti		Numero di progetti	Posti di lavoro creati	Investimenti
2009	83	287	763,1	2012	95	1.233	925,4
2010	155	325	3.688,3	2013	71	240	69,3
2011	123	518	591,3	2014	56	2.127	967,6

#### DOVE VANNO I CAPITALI

I settori di destinazione in Italia. Investimenti in milioni di dollari

Settore	Numero progetti	Posti di lavoro creati	Invest.	Settore	Numero progetti	Posti di lavoro creati	Invest.
Software & servizi It	71	18	27,8	Tlc	34	302	2.124,1
Servizi alle imprese	67	79	2,0	Elettronica	27	204	N.d.
Servizi finanziari	60	38	40,5	Macchinari	26	8	25,0
Rinnovabili	48	111	677,9	Chimica	26	65	195,6
Trasporti	45	649	82,9	Turismo	18	N.d.	N.d.
				Altri	161	3.256	3.829,2

Fonte: Fdi intelligence

L'intervista Parla il presidente di Federacciai: non diventiamo terra di conquista

# Acciaio «Privati competitivi, ma ora serve più Stato»

Gozzi: sull'Ilva necessario un intervento pubblico, magari transitorio

DI FABIO TAMBURINI

«**L**a situazione è difficile e delicata. Sull'Ilva di Taranto il governo Renzi sta facendo meglio del governo Letta, ma la via di uscita dalla crisi va ancora trovata e non può prescindere da un ruolo attivo dello Stato». Antonio Gozzi, presidente della Federacciai (e amministratore delegato di Duferco group, multinazionale con un giro d'affari di quasi 10 miliardi di dollari nel trading, nell'energia e nella produzione siderurgica), segue minuto per minuto le situazioni critiche dell'acciaio italiano «con lo spirito del civil servant», dice, «perché l'eccesso di capacità produttiva in Europa, pari a quasi 60 milioni di tonnellate all'anno, espone a forti rischi gli stabilimenti italiani che potrebbero pagare le conseguenze della forte debolezza del capitalismo nazionale e finire tra quelli da chiudere per riportare in equilibrio domanda e offerta». Per questo, ribadisce, «è necessario che la parte

pubblica abbia un ruolo intelligente, necessario per non diventare terreno di conquista dei gruppi esteri».

**Qual è la posta in gioco?**

«Non soltanto il futuro del centro siderurgico più grande d'Europa, perché l'Ilva è un pilastro che regge il sistema più importante dell'industria manifatturiera: il metalmeccanico, l'eccellenza italiana».

**Come può intervenire lo Stato?**

«Non si può pensare alla riedizione delle Partecipazioni statali, che sarebbe come resuscitare i fantasmi del passato. E occorre tenere conto



Qui Taranto Piero Gnudi, commissario straordinario

della situazione difficile dell'economia del Paese. Nonostante ciò l'intervento pubblico è indispensabile. Certo saremmo tutti più contenti se una cordata d'imprenditori italiani avesse le carte in regola per rilanciare l'Ilva. Purtroppo questa possibilità non c'è. Ecco perché non si può prescindere da un ruolo attivo dello Stato, magari transitorio, che non deve scandalizzarci. In caso contrario c'è il rischio concreto che prevalgano interessi d'impresie di altri Paesi, a danno di quelli italiani. Sono in molti a non vedere l'ora di risolvere i problemi di sovracapacità siderurgica europea chiudendo impianti italiani».

**L'accuseranno di nazionalismo fuori moda...**

«Lo diranno i fanatici dell'ultraliberismo, che sbagliano perché non è vero che nelle scelte d'impresa gli interessi del Paese di appartenenza non pesano. Tutt'altro. Ho vissuto gli ultimi 20 anni a Bruxelles e tutti i Paesi difendono le loro aziende, peraltro senza nascondere».

**Non c'è il rischio che la**

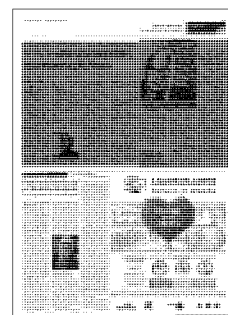
**sua posizione venga interpretata come chiusura al capitalismo internazionale?**

«Sarebbe sbagliato. Ben vengano i gruppi esteri che intendono investire. Vanno benedetti. Non funziona se colgono l'attimo per arrivare, comprare quote di mercato e smantellare impianti. Altri, come Germania e Francia, non lo lasciano fare».

**Può fare un esempio di come gli interessi nazionali prevalgano sulle logiche di profitto?**

«C'è solo l'imbarazzo della scelta. Le Acciaierie Terni, passate ai tedeschi della ThyssenKrupp, avevano una produzione molto avanzata di acciaio magnetico, per motori elettrici e trasformatori. Lo stesso gruppo aveva stabilimenti del genere anche in Francia, meno efficiente, e a Duisburg, in Germania, quello in condizioni peggiori. Alla fine è stato sacrificato, chiudendolo, l'impianto italiano, malgrado fosse il migliore. Ma non mancano conferme di carattere più generale».

**Quali?**





Controcorrente Antonio Carri, alla guida di Federacciai e amministratore delegato di Duferco

«Una per tutte. La Germania è stata l'oppositrice più tenace a qualsiasi politica industriale europea nel settore dell'acciaio nonostante negli ultimi anni siano stati persi oltre 60 mila posti di lavoro. Così le aziende sono state abbandonate al loro destino. Perché lo ha fatto? Semplice, loro la politica industriale se la fanno in casa grazie al pronto soccorso garantito dalle banche dei lander tede-

### **Diamo al Fondo strategico un ruolo di garanzia e di accompagnamento**

sch, che spesso restano fuori dal controllo della Bce, e dalla equivalente tedesca della Cassa depositi e prestiti. Sono loro che, di volta in volta, intervengono a supporto dei processi di ristrutturazione. D'altra parte quando Barack Obama ha salvato la Chrysler, nel cuore del Paese con l'economia di mercato più forte al mondo, nessuno lo ha accusato di statalismo».

**Nel caso Ilva perché il governo Renzi si sta dimostrando più efficace del precedente?**

«Il nuovo ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, e il nuovo commissario straordinario dell'Ilva, Piero Gnudi, hanno capito

che, invece di perdere tempo con improbabili piani industriali, è meglio dare la priorità alla ricerca di un assetto definitivo dell'azionariato».

**Che previsioni fa sull'esito delle trattative con Arcelor Mittal?**

«Il momento della verità si avvicina. Vedremo come finirà. La mia opinione è che chiunque sia il partner estero occorre una presenza italiana forte nell'azionariato, a garanzia degli interessi del Paese».

**Chi è coinvolgibile?**

«Imprenditori come i Marcegaglia e Giovanni Arvedi, che dovrebbero essere affiancati da una società pubblica. Il Fondo strategico italiano, della Cassa depositi e prestiti, potrebbe avere un ruolo di accompagnamento e garanzia simile a quello che ha assunto nei mesi scorsi quando Ansaldo energia è uscita dall'orbita di Finmeccanica. Sia perché non vedo niente di più strategico dell'acciaio, sia perché l'Ilva è una impresa vitale e non de-cotta. Quindi non vedo perché il Fondo non possa diventare azionista. Poi continuo a pensare che anche la famiglia Riva dev'essere coinvolta. Sono tuttora i legittimi proprietari dell'Ilva, perché escluderli? Un conto sono le inchieste della magistratura, un altro la proprietà delle imprese. I Riva hanno gestito per 16 anni l'Ilva senza chiedere un euro allo Stato e ci hanno investito oltre 4 miliardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le altre misure. Come cambiano gli extraspessori

## Pareti isolanti: bonus legati a limiti più severi

■ Extra-spessori a scompu-  
to e deroghe sulle **distanze mi-  
nime** per chi realizza edifici  
nuovi o interviene su immobi-  
li esistenti, investendo in solu-  
zioni che consentono un reale  
abbattimento dei consumi.

Non si tratta di una novità  
dell'estate. Tutte queste pre-  
visioni esistevano già ed era-  
no inserite nel Dlgs 115/2008,  
che opera a livello nazionale  
(fatte salve le norme partico-  
lari che le Regioni e le Provin-  
ce autonome hanno varato ne-  
gli anni sui singoli territori).  
Ora però il Dlgs 102/2014, sem-  
pre a livello statale e senza in-  
taccare legislazioni particola-  
ri, è ritornato sul tema e ha ri-  
formulato le possibilità conces-  
se. Chiedendo e imponendo  
un po' di più, in termini di  
prestazioni energetiche da  
raggiungere e da garantire.

La rivisitazione è racchiusa  
all'interno dei commi 6 e 7  
dell'articolo 14 del Dlgs 102,  
che sostituiscono i commi 1 e 2  
dell'articolo 11 del Dlgs  
115/2008. Nel caso di fabbricati  
di nuova costruzione, non è  
considerato nei computi per la  
determinazione dei volumi,  
delle altezze, delle superfici e  
nei rapporti di copertura, lo  
**spessore delle murature**  
esterne, delle tamponature o  
dei muri portanti, dei solai in-  
termedi e di chiusura superiori  
ed inferiori, eccedente i 30  
centimetri, fino ad un massi-  
mo di ulteriori 30 centimetri  
(contro i 25 della precedente  
norma), per tutte le strutture  
che racchiudono il volume ri-  
scaldato e fino ad un massimo  
di 15 centimetri per i solai inter-  
medi (in questo caso resta in-  
variato). Il tutto a patto che si ot-  
tenga con il progetto una ridu-

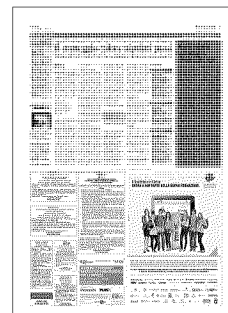
zione minima del 20% dell'indi-  
ce di prestazione energetica  
previsto dal Dlgs n.192/2005  
(in precedenza, il tetto da rag-  
giungere era il 10%).

Nel rispetto di questi limiti  
è, inoltre, permesso derogare a  
quanto previsto dalle normati-  
ve nazionali, regionali o dai re-  
golamenti edilizi comunali, in  
merito alle distanze minime  
tra edifici, a quelle dai confini  
di proprietà, a quelle minime di  
protezione del nastro stradale  
e ferroviario e alle altezze mas-  
sime degli edifici, ma sempre  
nel rispetto delle distanze mini-  
me riportate dal codice civile.

Per chi, invece, affronta la-  
vori di riqualificazione ener-  
getica di edifici esistenti, che  
comportano l'inserimento di  
maggiori spessori delle mura-  
ture esterne (ad esempio  
quando si introduce un cap-  
potto termico) e di elementi  
di chiusura superiori ed inferi-  
ori, scattano una serie di de-  
roghe se si ottiene, come già  
era in passato, una riduzione  
minima del 10% dei limiti di  
trasmissione previsti del Dl-  
gs n.192/2005.

In particolare, è consentito  
derogare alle distanze minime  
tra edifici, a quelle dai confini  
di proprietà e a quelle di prote-  
zione del nastro stradale, nella  
misura massima di 25 centime-  
tri (prima erano 20) per il mag-  
giore spessore delle pareti ver-  
ticali esterne. Così anche alle  
altezze massime degli immo-  
bili, nella misura massima di  
30 centimetri, per il maggio-  
re spessore degli elementi di  
copertura. La deroga può es-  
sere esercitata nella misura  
massima da entrambi gli edifi-  
ci confinanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Oltre il Pil** Gli effetti della storica sentenza a favore delle Casse private

# Previdenza Un premio per chi investe bene

Il 50% delle plusvalenze finanziarie potrà essere usato per rivalutare i contributi degli iscritti. Agrotecnici già pronti

DI ISIDORO TROVATO

**P**otrebbe essere una sentenza rivoluzionaria, quella emessa qualche settimana fa dal Consiglio di Stato che consentirà una concorrenza tra le Casse di previdenza private riconoscendo alle «virtuose», con i conti in ordine, di poter «erogare trattamenti pensionistici più alti».

La vicenda è iniziata qualche anno fa e ha motivazioni precise. Il passaggio al sistema contributivo puro ha modificato il modo di quantificare una pensione: la rendita dipenderà dal montante versato durante la carriera che viene rivalutato in base a un coefficiente basato sulla crescita media del Pil degli ultimi cinque anni. «Il punto è — spiega Roberto Orlandi, presidente nazionale degli agrotecnici — che fin quando il Pil nazionale cresceva, questo meccanismo aveva una sua ragione e una sua funzionalità ma da quando siamo piombati in uno stato di crisi permanente, lo scenario è profondamente cambiato. Per esempio nel 2005 il nostro Pil ci garantiva una crescita del 4,5% mentre nel 2013 siamo scesi allo 0,16%. Questo vuole dire che, se la situazione dovesse rimanere stagnante, gli autonomi che versano oggi avrebbero una pensione pari al 25% della loro retribuzione attuale. Troppo poco per non intervenire».

## La proposta

E qui arriva l'intuizione che ha provocato lo scontro con le burocrazie ministeriali. «Tutte le Casse private — spiega Orlandi — investono i capitali in attività che riten-

gono più redditizie, a volte prendendosi anche dei rischi. La nostra proposta è stata quella di poter utilizzare il 50% dei ricavi degli investimenti per arricchire le pensioni dei nostri assistiti. In un primo momento ci è stato risposto che questo avrebbe creato una concorrenza tra Casse e una potenziale disparità tra sistemi previdenziali, ma la sentenza del Consiglio di Stato ci ha dato totalmente ragione».

La sentenza infatti ha restituito a tutte le Casse di previdenza privatizzate quella autonomia negoziale loro propria, rendendo possibile, di fatto, d'ora in avanti, distinguere immediatamente fra gli enti con problemi o male amministrati da quelli, invece, in buona salute o con amministrazioni impeccabili. Questi ultimi saranno gli unici in grado di pagare pensioni più alte, in relazione ai risultati di bilancio effettivamente ottenuti.

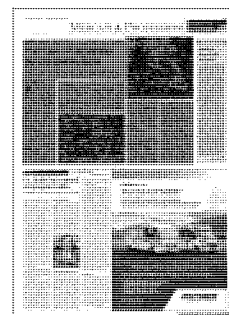
## Tre anni in uno

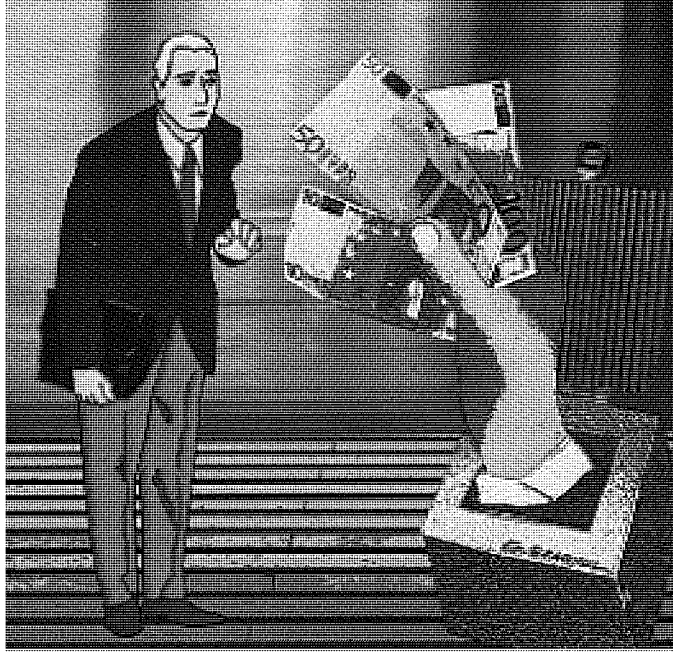
In altre parole: le Casse con conti in ordine potranno pagare pensioni più alte, le altre no. «Si tratta di un meccanismo — continua il presidente degli agrotecnici — che porterà ad una virtuosa concorrenza fra enti, spingendoli a fare meglio a beneficio degli iscritti i quali, sapendo di poter ottenere indietro una parte dei risultati di bilancio (se positivi), non per-

doneranno più inefficienze, incapacità o, peggio, opacità di comportamento».

Gli agrotecnici non hanno perso tempo e hanno già varato il loro «Restitution day», il giorno in cui celebreranno la loro «conquista». Stando ai calcoli degli esperti della categoria, la restituzione non sarà di poco conto perché gli anni da «rivalutare» sono tre: il 2011 (e per questo la rivalutazione è un più 50% rispetto a quanto previsto per legge); il 2012 (prevedibile una rivalutazione maggiore del 50%) ed il 2013 quando si prevede addirittura una rivalutazione del 910% (ma da confermare). Verosimilmente servirà un po' di tempo per celebrare il «Restitution day» perché l'intervento comporterà il ricalcolo di tre anni di montanti previdenziali e l'individuazione delle risorse per fare tutto in un sol colpo. Ma il percorso è già avviato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Leader** Roberto Orlandi, presidente del Consiglio nazionale degli agratecnici. In preparazione il «Restituzion day» dei contributi

 **Rendite d'oro**

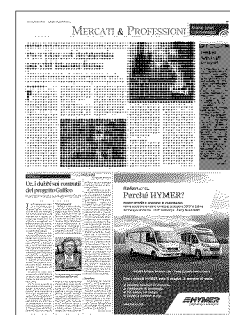
## Pensioni: stop ai tagli retroattivi

**L**e Casse di previdenza si interrogano sul loro futuro all'indomani della sentenza della Corte di Cassazione che non ha riconosciuto come norma di interpretazione autentica quella inserita nella legge di Stabilità 2014: in pratica vieta alle Casse di previdenza di toccare al ribasso le pensioni con effetto retroattivo. Quindi nessuna possibilità di toccare le cosiddette «pensioni d'oro» per riequilibrare i bilanci impoveriti dagli scarsi versamenti degli ultimi anni.

In questa fase di crisi infatti i professionisti in attività versano sempre meno e le Casse faticano a trovare un equilibrio tra la sostenibilità di lungo periodo dei rispettivi sistemi pensionistici e l'adeguatezza delle prestazioni previdenziali dei loro iscritti. Per discutere di questi temi la Cassa ragionieri, guidata da Luigi Pagliuca, ha promosso un forum previsto per mercoledì 10 settembre all'Hotel Nazionale di Roma. Interverranno esperti di previdenza come Massimo Angriani, Alberto Brambilla, Giovanni Geroldi e Mauro Maré, oltre ad Andrea Camporese, presidente dell'Adepp, l'associazione che riunisce gli enti previdenziali privatizzati.

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giudizio sulla riforma Parla il presidente del Consiglio nazionale forense

# Giustizia «Gli avvocati entrino in cabina di regia»

Alpa: «Positivo il dialogo con il governo, ma vogliamo contare di più. Incentivare i percorsi alternativi. Siamo perplessi sui tribunali speciali»

DI ISIDORO TROVATO

**U**n nuovo cambiamento e nuove «turbolenze» in vista per l'avvocatura. L'obiettivo dichiarato della riforma della Giustizia appena varata è la riduzione degli arretrati e dei tempi. A esprimersi, per la prima volta, sul tema, è Guido Alpa, presidente del Consiglio nazionale forense. «La riforma della giustizia — spiega — è stato un obiettivo costante dell'attività del Consiglio nazionale. Abbiamo costituito l'Osservatorio permanente sulla giurisdizione ed abbia-

mo cooperato con le Corti, con il Parlamento e da ultimo intensamente con il governo, per migliorare l'assetto e per varare provvedimenti migliorativi. Alcuni degli strumenti proposti — arbitrati degli Ordini forensi, negoziazione assistita — sono stati prospettati dal Consiglio. Aspettiamo naturalmente di leggere i testi ufficiali. Questi strumenti possono dare i migliori frutti se accompagnati da misure organizzative, da ulteriori risorse finanziarie e da personale qualificato. È difficile pensare che si risolvano tutti i problemi in modo repenti-

no, occorre tempo per attuare i nuovi provvedimenti e valutarne gli effetti».

**Il presidente del Consiglio ha lodato il ministro Andrea Orlando per la sua capacità di riformare discutendo senza litigare. Il Cnf ha dichiarato più volte il gradimento a questo metodo. Quali sono le proposte più recenti che avete rivolto al ministro?**

«L'avvocatura ha trovato nel ministro e nei suoi collaboratori persone attente all'ascolto e alla discussione concreta, senza pregiudizi e apriorismi. Nel tema specifico del giudizio civile, avevamo suggerito nuovi sistemi alternativi che il governo ha accolto solo in parte. Ma confidiamo che questo sia il primo passo in un processo di riformulazione del sistema».

**La negoziazione assistita è uno di questi?**

«Gli avvocati già promuovono accordi e transazioni tra le parti proprio al fine di evitare un giudizio, i cui tempi lunghi non convengono a

nessuno. Insisteremo sulla consulenza stragiudiziale e sulla "cultura della prevenzione" e della risoluzione "alternativa" delle controversie. Saremmo favorevoli a forme di incentivazione per spingere le parti a scegliere i percorsi alternativi piuttosto che imporli come obbligatori. Ci auguriamo che governo e Parlamento possano proseguire il cammino riformatore. Occorre anche fare una precisazione».

**Creare una corsia preferenziale per le imprese e le famiglie è un obiettivo percorribile?**

«Lo Stato non dovrebbe "preferire" i diritti delle imprese a quelli dei cittadini. Oggi questa impostazione sembra imposta dalla crisi economica. Quanto invece al tribunale della famiglia, l'ispirazione pare diversa: è quella di evitare una dispersione di competenze tra diversi uffici. Resta aperto comunque il problema della prossimità dell'ufficio agli interessi incisi».

**Quale è stato il grado di coinvolgimento dell'avvocatura in questa riforma?**

«Abbiamo sperimentato un confronto aperto e propositivo. L'attuazione della riforma forense con i regolamenti di dettaglio procede parallelamente a quella della giustizia. L'avvocatura ha esperienza del processo e dovrebbe cooperare con il magistrato anche nella redazione delle norme e nella valutazione delle forme organizzative, sia a livello centrale, sia a livello periferico. Si dovrebbero potenziare i consigli giudiziari, l'ufficio legislativo del ministero con la presenza di avvocati, e istituire riunioni periodiche per la verifica dei risultati».



Più utile sfruttare le buone pratiche che varare altre norme

Optimista Guido Alpa, presidente del Consiglio nazionale forense

**12 PUNTI CHIAVE**  
Gli aspetti più importanti sui quali interviene la nuova riforma della giustizia

- 1 Giustizia civile: riduzione dei tempi. Un anno in primo grado
- 2 Giustizia civile: dimezzamento dell'arretrato
- 3 Corsia preferenziale per le imprese e le famiglie
- 4 Csm: più carriera per merito e non grazie alla «appartenenza»
- 5 Csm: chi giudica non nomina, chi nomina non giudica
- 6 Responsabilità civile dei magistrati sul modello europeo
- 7 Riforma del disciplinare delle magistrature speciali (amministrativa e contabile)
- 8 Norme contro la criminalità economica (falso in bilancio, autoriciclaggio)
- 9 Accelerazione del processo penale e riforma della prescrizione
- 10 Intercettazioni (diritto all'informazione e tutela della privacy)
- 11 Informatizzazione integrale del sistema giudiziario
- 12 Riqualificazione del personale amministrativo

nessuno. Insisteremo sulla consulenza stragiudiziale e sulla "cultura della prevenzione" e della risoluzione "alternativa" delle controversie. Saremmo favorevoli a forme di incentivazione per spingere le parti a scegliere i percorsi alternativi piuttosto che imporli come obbligatori. Ci auguriamo che governo e Parlamento possano proseguire il cammino riformatore. Occorre anche fare una precisazione».

**Quale?**

«Questi sistemi "alternativi" non devono essere considerati un "ripiego" a una macchina giudiziaria che non funziona. Ci ritroverem-





**I numeri****3.372.139**

I procedimenti giudiziari attualmente pendenti presso i Tribunali civili ordinari. Tra gli obiettivi principali della riforma lo smaltimento degli arretrati e l'introduzione di norme per ridurre il contenzioso troppo facile. Previste corsie preferenziali per imprese e famiglie

**1.367.630**

Sono i procedimenti pendenti presso i giudici di Pace

**7.302**

I milioni di euro spesi nel 2013 per l'amministrazione della Giustizia

**2.261**

I giudici di pace in attività in tutta Italia nel 2013

**3.832**

La durata media in giorni che impiega un procedimento civile dal primo grado alla pronuncia finale della Corte di cassazione

**1.105**

La durata media in giorni per ottenere una sentenza della Corte di cassazione

**247.000**

Il numero degli avvocati italiani abilitati al 2013. Dal 2015 debutterà la figura degli specialisti

**4.430**

I procedimenti penali attualmente pendenti in primo grado

**7,2**

La durata media, in mesi, dei procedimenti penali

**57.210**

Le assunzioni con i nuovi contratti a termine previsti dal decreto Poletti, il 36,4% in più rispetto all'anno scorso

**Rivoluzioni** La nuova legge forense e l'impatto per le 250 mila toghe italiane. Con qualche dubbio sull'applicabilità

# Carriere Arriva la carica degli specialisti

Addio professionisti tutt'fare. Dal 2015 l'esordio delle nuove figure super qualificate. Il nodo dei 50 incarichi

DI BARBARA MILLUCCI

**A**ddio avvocati tutt'fare. Dal 2015 ci si potrà rivolgere a esperti in diritto più qualificati e specializzati. La nuova figura non sarà più un generico laureato in Legge, ma un professionista particolarmente esperto e competente solo in un determinato ramo del diritto: penale, civile, tributario e così via. Ma se da una parte i cittadini coinvolti in beghe legali si sentiranno maggiormente tutelati e assistiti, dall'altra, per gli avvocati, si apre un percorso a ostacoli visto che, per vedersi riconosciuto il titolo di specialisti, dovranno con molta probabilità dimostrare di aver seguito, negli ultimi 5 anni, un minimo di 50 incarichi annui. Non pochi, in un momento in cui il lavoro scarseggia.

«Fino al 2012, la definizione di avvocato specializzato era un illecito, perché la specializzazione non era riconosciuta», spiega il giuslavorista Aldo Bottini, partner di Toffoletto De Luca Tamajo e soci, e vicepresidente nazionale dell'Agi (Associazione giuslavoristi italiani).

## Cambiamenti

Ora che «la nuova legge forense ha demandato l'iter di accredito a un regolamento ministeriale che sarà emanato a breve», qualcosa sul campo cambierà. Il testo, fanno intanto sapere fonti ministeriali, è fermo al Consiglio di Stato e prevede ancora un passaggio alle Camere, per poi entrare in vigore non prima di fine anno. Ma quali sono le novità che riguardano il futuro professionale delle circa 250 mila toghe che si aggirano dentro e fuori le aule dei nostri tribunali? «Ci saranno innanzitutto due modi di acquisire il titolo di specialisti che rilascerà il Cnf (Consiglio nazionale forense) — aggiunge il legale —. O tramite un corso biennale da seguire: per accedervi basterà essere avvocati e alla fine bisognerà sostenere un esame che, se

superato, permetterà di diventare automaticamente specialisti. O tramite la comprovata esperienza, cui può accedere chi è avvocato da almeno 8 anni».

Si potrà anche «dimostrare al Cnf di aver svolto negli ultimi 5 anni attività continuativa e prevalente, non necessariamente solo cause, ma anche consulenza, nel settore specialistico», aggiunge Bottini. In questo caso, gli incarichi o le cause devono essere almeno 50 l'anno, si legge nel regolamento depositato al Consiglio di Stato il 27 agosto. Un tetto difficile da raggiungere per le toghe, visto il poco lavoro che c'è in giro. Per Andrea Punzi, da anni «specialista» di diritto del lavoro presso lo studio Gianni, Origoni, Grippo, Cappelli Partners, «l'obbligo minimo di 50 nuovi incarichi all'anno rischia di privilegiare colleghi con questioni seriali, magari di poco conto, a scapito di chi si occupa di cause più complesse e di maggior valore». Mentre per Vinicio Nardo, segretario dell'Unione camere penali, che ha preso parte ai tavoli di discussione al ministero della Giustizia, «è difficile individuare un numero d'in-

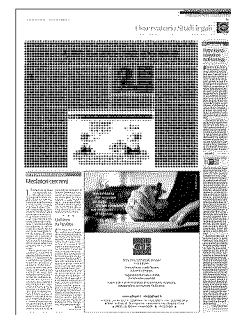
carichi da mantenere. Ci sono processi complicati che si dilungano in più udienze, mentre magari i giuslavoristi con una sola udienza chiudono un incarico, come i tributaristi».

## Ritorno a scuola

In sostanza, la targhetta in ottone fuori l'ufficio o la carta intestata con la dicitura «specialista» cosa cambia? «Il titolo di specialista, di per sé, non assicurerà altri vantaggi, se non una maggior visibilità nei confronti della clientela. Tutti i professionisti potranno continuare a occuparsi di ogni ramo del diritto, gli specialisti in più potranno spendere meglio l'attestato sul mercato e nelle comunicazioni con i clienti», evidenzia Punzi.

Per l'erogazione di corsi di specializzazione, che potranno essere anche a distanza, «nel solo campo del diritto del lavoro al momento sono in atto convenzioni del Cnf con Università e Ordine di Milano e con l'Università Bicocca e Agi», spiega Ettore Tacchini, coordinatore del gruppo lavoro specializzazioni del Consiglio nazionale forense. Una volta ottenuto il titolo, non si smette comunque di studiare, visto l'obbligo di una formazione continua specifica che non è ancora chiaro se affiancherà o sostituirà quella ordinaria. «Per mantenere il titolo di specialista — si legge nel regolamento depositato — l'avvocato deve dimostrare di avere partecipato in modo proficuo e continuativo a scuole o corsi di alta formazione nella specifica area di competenza per un numero di crediti non inferiore a 75 nel triennio di riferimento e, comunque, a 25 per ciascun anno». Ma chi si occuperà di aggiornare le toghe? «I docenti — si legge — devono essere individuati esclusivamente tra professori e ricercatori universitari, avvocati di comprovata esperienza professionale, magistrati ed esperti con 10 anni di esperienza alle spalle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Vogliamo lo spostamento di parte  
delle risorse disponibili dalle grandi  
infrastrutture alle città,  
essendo dimostrato che ogni euro  
investito qui è più produttivo*

Leopoldo Freyre  
Presidente Consiglio nazionale architetti



# “Giustizia, un ruolo per i commercialisti”

INTERVISTA AL PRESIDENTE GERARDO LONGOBARDI: “CON LE NOSTRE COMPETENZE POSSIAMO CONTRIBUIRE ALLA RIDUZIONE DELL'ARRETRATO, L'ESECUTIVO NON CI ESCLUDE DALLA RIFORMA”

Catia Barone

«Con le nostre competenze possiamo contribuire alla riduzione dell'arretrato, il governo non ci escluda dalla riforma della giustizia civile». La prima battaglia di Gerardo Longobardi da presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili si gioca nella sede di Palazzo Piacentini. Sul piatto c'è il decreto legge, varato in consiglio dei ministri, che affida ai soli avvocati il compito di risolvere le controversie civili fuori dai tribunali, tramite arbitrati o convenzioni di negoziazione assistita, ma c'è anche la speranza dei commercialisti di essere coinvolti nelle procedure.

**Che cosa chiedete esattamente?**

«Se il provvedimento è stato concepito per smaltire rapidamente l'arretrato, perché restringere la platea dei soggetti attivi? Il governo dovrebbe soltanto confermare le aperture che il legislatore ha già concesso ai commercialisti prima dell'introduzione di questo decreto legge, permettendo loro di svolgere un ruolo negli arbitrati e nella negoziazione assistita. Basti pensare che negli scorsi anni i nostri ordini territoriali, di concerto con il Consiglio nazionale, si sono mobilitati formando più di ottomila mediatori e dando vita ad un network di oltre 80 organismi di mediazione, anche con camere arbitrali, di espressione ordinistica, dislocati su tutto il territorio nazionale e coordinati dalla fondazione Adr commercialisti».

**Perché è così importante per i commercialisti?**

«Perché i commercialisti vantano adeguate competenze tecniche ed elevate professionalità nelle materie economico-giuridiche. Il mediatore, pur essendo un professionista, non deve essere necessariamente “peritus” nel funzionamento del processo. Deve accostare alle competenze tecniche una sensibilità tale da poter cogliere anche le dinamiche psicologiche dei soggetti coinvolti. Pensi alle controversie che possono sorgere

nell'ambito dei patti di famiglia, in relazione ai passaggi generazionali in genere. In questi casi il commercialista interviene perché conosce i suoi interlocutori, di solito ha contribuito a sistemare l'aspetto giuridico del patrimonio, lo ha valorizzato e valutato».

**Vi siete sentiti tagliati fuori dal governo?**

«No, anche perché il Guardasigilli Orlando ci ha fissato un incontro per domani, 9 settembre. Il mio auspicio è che con gli approfondimenti che seguiranno l'iter legislativo dei provvedimenti, si riesca a valorizzare le competenze dei commercialisti. Penso positivo».

**Però dopo due anni di buio totale e il commissariamento del Consiglio nazionale non ci si poteva aspettare altro. In fondo, è venuta a mancare una voce importante nelle trattative.**

«Sicuramente l'assenza di un interlocutore istituzionale non ha giovato al legittimo *pressing* che si sarebbe dovuto fare sul governo. Mi auguro comunque di poter recuperare il tempo perduto. Prendendo in prestito qualche battuta della Regina di cuori in Alice nel Paese delle Meraviglie: “Qui devi correre più che puoi per restare nello stesso posto. Se vuoi andare da qualche altra parte, devi correre almeno il doppio”. Evisto che noi abbiamo davanti due anni di mandato anziché quattro, dovremo correre senza fermarci mai».

**Quale sarà la sua prossima mossa?**

«Ci sono situazioni fossilizzate da tempo che creano molti disagi alla nostra professione. In primis, la questione fiscale. Abbiamo bisogno di semplificazioni e di certezza del diritto. Certezza del diritto significa in particolare disporre di un quadro normativo chiaro: dobbiamo sapere, ad esem-

pio, se l'ipotetico investimento di un'impresa possa configurarsi come un legittimo risparmio di imposte o come un abuso del diritto. I commercialisti saranno quindi impegnati nei prossimi mesi in relazione ai provvedimenti sulla delega fiscale».

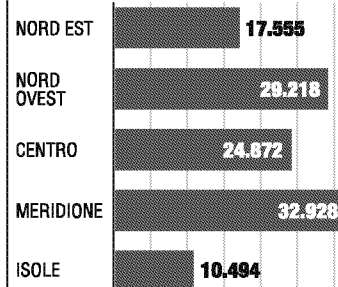
**Tra poco si tornerà a parlare di voluntary disclosure, con la legge che partirà dalla Commissione finanze della Camera. Ha preso una posizione a riguardo?**

«Mi auguro che se ne discuta ampiamente e che il provvedimento sia chiaro, equo e non cervellotico. Il nostro auspicio è che il legislatore tratti diversamente le irregolarità formali, come, ad esempio, l'omessa indicazione di disponibilità all'estero nel quadro RW, da quelle sostanziali, penso all'illegittima costituzione all'estero di disponibilità patrimoniali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I COMMERCIALISTI IN ITALIA

Iscritti all'Albo al 1 giugno 2014; ripartizione per area geografica



Qui sopra, Gerardo Longobardi, presidente Consiglio nazionale commercialisti

